

Salvatore Ciriaco

Le trasformazioni economiche dal 1650 all'unificazione

in *Storia del Veneto (Storie regionali, 4)*, a cura di C. Fumian e A. Ventura, Laterza, Roma – Bari 2000, pp.

45 – 66

Se è vero che l'arco cronologico che va dal 1650 all'unificazione rappresentò un periodo cruciale nella storia della regione, segnandone un'indubbia perdita di peso specifico rispetto ad altre aree europee, è altrettanto vero che sarebbe errato considerare questo periodo come una lunga parabola contrassegnata da un declino sociale ed economico inarrestabile. In effetti, per quanto la Repubblica e poi la regione sotto il dominio austriaco conoscessero una serie di indubbe trasformazioni, anche di segno negativo, si dovrà parlare più correttamente di ristrutturazione e di declino relativo in un contesto internazionale che di declino assoluto e di emarginazione economica. Una prima scansione si impone, ed è quella che consideri la storia della Repubblica sino alla sua caduta (1797) da un lato, e il periodo indubbiamente critico che si concluse con l'unificazione dall'altro.

In questa lunga parabola storica le trasformazioni che si registrarono nel corso del XVII secolo rivestirono un'importanza essenziale, in quanto incisero sulle connotazioni di fondo dell'economia sia agricola che manifatturiera del Veneto, persistendo tali caratteri a lungo e influenzando le stesse vicende contemporanee. E' innanzitutto la visione di una crisi generale del XVII secolo che va opportunamente rivista sotto il profilo cronologico e geografico, rappresentando in questo il Veneto un buon esempio e un laboratorio di trasformazioni significative anche nell'ambito della storia nazionale. Lungi in effetti dal persistere per tutto il secolo, la crisi, che era culminata con la peste del 1630, lasciava intravedere dei segni di ripresa sin dal 1650-60, confermando una svolta che si era delineata già negli anni precedenti. I segnali più decisivi giungevano ancora una volta dall'agricoltura, nell'ambito della quale sia le opere di irrigazione che di bonifica riprendevano lena rispetto alla stagnazione dei primi decenni del Seicento, seppure con impiego di capitali ben minori rispetto al periodo eroico (il Cinquecento) della bonifica. Ne erano testimonianza le opere di dissodamento che iniziavano nel basso Padovano e nel Polesine: comune di Cavarzere dal 1650; nel *retrato* del Gorzon, nel 1663; in quello di S. Giustina, nel 1665. Lo stesso incremento demografico successivo alla peste - per quanto non eccezionale, e più evidente nelle campagne che nelle città - rappresentò un'altra ragione dell'afflusso di capitali verso la terra. I prezzi del grano, in ascesa a partire dagli anni '70, confermevano questa nuova fase espansiva, mentre la vendita dei beni comunali,

e quindi la messa a coltura di nuovi terreni, conoscevano un chiaro incremento in coincidenza della guerra di Candia. Quella che si delineava ancora era una divisione, oltre che un'integrazione, delle strategie economiche seguite dai diversi territori dello stato veneziano, che si manifestavano emblematicamente nello sfruttamento delle risorse idriche nelle diverse aree della regione. Si assisteva infatti da un lato a uno sviluppo di tipo proto-industriale che investiva l'alta pianura e l'area pedemontana (che andava dalle vallate del Bergamasco alla Carnia in Friuli, attraverso l'alto Vicentino e Trevigiano), dove l'acqua veniva utilizzata come forza motrice al servizio di cartiere, seghe, mantici, magli, filatoi, folloni e mulini, dall'altro a una bassa pianura che seguiva la propria vocazione agricola e produceva gran parte delle derrate alimentari necessarie all'approvvigionamento interno. Importante risultava la destinazione risicola di molte concessioni d'acqua, soprattutto nel Veronese, il quale alla fine del Seicento vantava una superficie risata pari a ca. 5.000 ha di terreno. Nel Vicentino, se l'incremento della risaia appariva più contenuto, si esprimeva peraltro alla stessa data in una superficie pari a 1.000 ha. Certamente si trattava di superfici che non caratterizzavano in profondità le scelte colturali dell'agricoltura veneta, la quale denunciava limiti anche gravi nell'estensione delle irrigazioni e nello sviluppo dell'allevamento. Tuttavia era proprio il riso, a causa dei notevoli costi di produzione (scavo di canali, largo impiego di disponibilità idriche e di manodopera) a riflettere dei chiari indirizzi imprenditoriali, per quanto di carattere speculativo, e al contempo l'interessamento della proprietà aristocratica (e dei proprietari forniti di capitale sufficiente) a uscire dalle posizioni di pura rendita in cui si erano rifugiati durante la stagnazione del primo Seicento. Gli investimenti in opere irrigue sarebbero rimasti dunque sostenuti, nel Vicentino come nel resto della Terraferma, sino alla fine del '600, consolidandosi nel corso del '700 e facendo segnare fra l'altro alla risaia un'ulteriore espansione, soprattutto nel Veronese. Vero è comunque che il riso, il cui prezzo risultava superiore a quello del grano, avrebbe raggiunto solo fasce ristrette della popolazione urbana.

Questo quadro appariva confermato dall'incremento della coltivazione del gelso e soprattutto del mais, per quanto si debbano evidenziare i limiti che queste colture esprimevano nel quadro dell'economia della regione. Se è vero infatti che la diffusione del mais avrebbe accresciuto le possibilità di nutrire una popolazione più ampia (specialmente le frange più povere del mondo rurale e urbano, a differenza delle élites urbane che privilegiavano i cereali superiori); se è vero che il mais si inserì nelle rotazioni agricole con maggiore successo del grano, è altrettanto vero che non si deve sottovalutare il minore apporto vitaminico del mais rispetto al grano e il conseguente impoverimento alimentare che ne sarebbe derivato. Specialmente se si considera che il consumo di carni non si

accrebbe di molto presso le popolazioni rurali, considerato lo scarso sviluppo dell'allevamento. D'altro canto la forte crescita della coltura del gelso, della produzione di seta greggia e filata si intrecciava alla diffusione dell'allevamento del baco nelle case coloniche, svolto nel quadro di rapporti contrattuali di carattere mezzadrile che avrebbero delineato nel lungo periodo una situazione di arretratezza. Tali sviluppi, se portarono la regione a occupare nel corso del Settecento il primo posto nel quadro della produzione di seta greggia nell'intera penisola italiana, si accompagnarono alla contrazione della tessitura, e quindi a un arretramento in termini economici complessivi.

In effetti, per quanti aggiustamenti positivi si introducessero, non si possono dimenticare le profonde trasformazioni e il maggiore dinamismo che contraddistinguevano paesi come l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia, rispetto a una crescita tutto sommato incerta che si registrava nella regione. Un primo aspetto è quello che concerne lo sviluppo demografico, una variabile questa che andava a incidere su molteplici piani, non ultimo quello dei consumi, fossero essi di carattere agricolo (latte, carni, grassi) o di carattere manifatturiero, con una ricaduta sul tessuto artigianale e protoindustriale. Ebbene, mentre molte città dell'Europa occidentale evidenziavano un tasso di crescita sostenuto, quasi tutte le città venete risultavano nel corso del Sei e Settecento o stagnanti o in perdita di velocità rispetto alle proprie concorrenti. Se Amsterdam registrava infatti 200.000 ab. nel 1700 contro i soli 54.000 del 1600 (ancora più impetuosa la crescita a Londra e a Parigi), Venezia, con una involuzione significativa, vedeva contrarsi la propria popolazione a 138.000 unità nel 1700 contro le 151.000 del 1600. Un trend simile si delineava a Vicenza (25.000 ab. contro 32.000), a Verona (35.000 contro 45.000) e a Treviso (ca. 10.000 contro 13.000); un'evoluzione solo in parte contraddetta da Padova, in lieve ripresa, 37.000 contro 33.000. Il trend demografico urbano di carattere negativo si correlava a uno sviluppo agricolo inadeguato, esso stesso a sua volta sollecitato in misura insufficiente da una domanda di beni alimentari che rimaneva fiacca. Nella Terraferma la situazione sarebbe stata più favorevole, registrandosi un incremento della popolazione complessiva (escluse quindi le città) che passava da 1.588.741 abitanti nel 1548 a 2.163.741 nel 1764-66.

La produzione manifatturiera accusava le stesse debolezze, non essendo emersa una classe di consumatori estesa in grado di stimolare una forte domanda di manufatti, così come evidenziavano i paesi concorrenti dell'epoca. Tuttavia più che di caduta verticale dei consumi e della domanda, si dovrà parlare di orientamento insufficiente della domanda stessa, la quale rimaneva confinata alle fasce sociali medio-alte, rispetto a dei consumi di carattere borghese che si espandevano altrove. Non a caso, a fronte di una concorrenza

internazionale che accentuava progressivamente il proprio peso nel settore dei beni di qualità medio-bassa, le élites urbane delle città venete, e soprattutto della capitale, convertivano il proprio apparato produttivo in direzione delle industrie di lusso, le sole in grado di conservare quote significative del mercato interno oltre che di quello internazionale. A Venezia, la conversione da un modello di industrializzazione a largo raggio a uno specialistico-avanzato, e rivolto ai consumi di un nucleo urbano delimitato, appariva quanto mai evidente. Ragioni anche ambientali avevano spinto d'altra parte la *Dominante* a intraprendere una politica industriale che avrebbe espulso dal centro urbano, a vantaggio della vicina Terraferma, le produzioni manifatturiere a più alto rischio ambientale: la follatura dei panni di lana, alcune fasi della tintoria tessile, la lavorazione dei metalli. Concia delle pelli e vetreria erano state confinate sin dai secoli precedenti nelle aree periferiche della città (alla Giudecca e nell'isola di Murano).

Un processo simile, e certo non meno complesso, si svolgeva nel quadro dell'economia regionale. In effetti, se le difficoltà interne e internazionali imponevano una ristrutturazione dell'economia, al fine di recuperare livelli di produttività che le città e la forza-lavoro (soprattutto le corporazioni) permettevano con difficoltà, tale riconversione non poté effettuarsi che al di fuori delle cerchie urbane. Come alcuni postulati della protoindustrializzazione hanno teorizzato, i piccoli centri privi delle tradizionali corporazioni, e le aree collinari e pedemontane provviste di energia idrica e di legname rappresentarono delle buone opportunità per una diversa strategia del capitale urbano, veneziano e di provincia. Sicuramente il contado, i piccoli proprietari di campagna (*kulaki*) e tutta una schiera di mercanti-imprenditori di provincia svolsero un ruolo strategico in questo processo non così secondario rispetto a quello svolto dalle città. La partita si sarebbe giocata su più fronti. Se è vero infatti che le città minori (Vicenza, Verona, Treviso, Padova) cercarono di accaparrarsi parte delle produzioni tradizionalmente controllate da Venezia, è altrettanto vero che le stesse città minori dovettero confrontarsi con i rispettivi territori e con quei piccoli centri e villaggi che offrivano delle opportunità ancor più favorevoli in una congiuntura delicata.

La dislocazione manifatturiera in direzione delle aree rurali interessò svariati comparti produttivi, dal setificio al lanificio, dalla carta alla concia delle pelli. Numerosi mulini da carta (i quali necessitavano di energia idrica e di acqua dolce per la lavorazione del lino e degli stracci) trovavano non a caso un'area privilegiata nel Salodiano, sul lago di Garda, mentre nel Bergamasco l'importante centro di Gandino faceva registrare le punte più elevate della produzione laniera. Non si tesseva più a Bergamo, osservavano le autorità veneziane, ma nelle valli Seriana, Brembana, Cavallina. Si espandeva la produzione laniera nell'alto Trevigiano e Vicentino, destinata ad accelerarsi nel corso del XVIII secolo.

Aspetto fondamentale, queste aree si rivelavano più innovative della stessa Venezia, accogliendo quei tecnici e quei modelli (la *new drapery* di origine olandese e inglese) che invece la capitale caparbiamente si era rifiutata di imitare, e persino di mettere in commercio. Perché è vero che Venezia sarebbe stata costretta a lasciare alle altre città dello stato una qualche autonomia, nel gestire la propria produzione artigianale - le quali città trovavano frequentemente nel porto di Venezia il canale più adatto per raggiungere i vari mercati di esportazione - ma è anche vero che la preoccupazione principale del governo veneziano mirò sempre a favorire le industrie della capitale.

E in effetti molti settori rimasero vitali e presenti nella Venezia sei e settecentesca. Si pensi ai saponifici, agli zuccherifici, alle cererie, alla lavorazione dei metalli preziosi e non (dell'oro, dell'argento, del peltro, del rame), alla vetreria d'arte (concentrata peraltro a Murano), al mobilificio, alla fabbricazione degli strumenti musicali. Settore emblematico sarebbe rimasto il setificio, e in particolare la tessitura, rigidamente controllata da Venezia, la quale si riservava la produzione dei tessuti serici di maggior valore (broccati, damaschi, velluti, veli). Tuttavia, da molti decenni la *Dominante* si era piegata al sorgere di numerose manifatture seriche nelle altre città dello stato, le quali vantavano una produzione di medio-bassa qualità. Ma una produzione serica di così alto valore aveva pur bisogno di filati di qualità, che non potevano essere ottenuti che da mulini da seta avanzati, in particolare quelli "alla bolognese". Azionati dall'energia idraulica, questi non potevano sorgere che dove esistessero salti d'acqua, circostanza che spiega come a partire dal XVII secolo si assistesse a un notevole incremento del numero dei mulini da seta in tutto l'arco prealpino. Se i migliori filati (gli *orsogli*), ottenuti dal mulino da seta, erano dunque accaparrati dalla tessitura veneziana, ciò nonostante essi alimentavano una considerevole corrente d'esportazione, in quanto il potenziale produttivo veneziano non sembrava in grado di assorbire interamente quanto la filatura era in grado di offrire. In effetti il protezionismo delle manifatture seriche della capitale non riuscì certo a liberarsi di una concorrenza (quella francese innanzitutto, ma anche del vicino impero austriaco, destinata a crescere alla caduta della Repubblica) che lasciava scarsi margini di manovra a una tessitura che continuava a perdere colpi.

Fondamentale risultò nella "ristrutturazione" dell'economia della regione e nei rapporti tra città e campagna l'oggettiva pesantezza del mondo del lavoro, specialmente quello di carattere urbano. Quest'ultimo ovviamente perseguiva il fine di salvaguardare le condizioni di vita delle classi lavoratrici: conservazione del loro potere d'acquisto, diritto ad esercitare il mestiere appreso secondo gli ordinamenti delle arti, osservanza di orari e ritmi di lavoro che erano quelli di una società che non si proponeva solo dei calcoli economicistici. In effetti gran parte della letteratura ha messo in evidenza come le corporazioni riuscissero,

fra '6 e '700, a svolgere il ruolo di ammortizzatori sociali, specie nei momenti di difficoltà economica. Tuttavia la ricerca del profitto, degli imprenditori veneziani come di quelli delle province di Terraferma, appariva inconciliabile con tali norme che, sancite da statuti e *mariegole*, avrebbero dovuto assicurare un ordinato sviluppo delle attività economiche di tipo urbano.

L'allontanamento di molte produzioni manifatturiere dalle città e il loro sviluppo nelle aree rurali e i centri minori, dando vita a nebulose protoindustriali o incentrandosi in distretti dalla forte specializzazione, si intrecciavano alla disponibilità di materie prime e alla natura della forza-lavoro impiegata in quelle aree. La produzione di lino del Bresciano ad esempio aveva reso possibile da un lato il rafforzamento dell'industria locale, dall'altro l'incremento dei filatoi di lino presenti sul lago di Garda. Non diversamente in Friuli l'espansione rurale della filatura e tessitura del lino ivi prodotto riusciva a impiegare migliaia di filatrici e di tessitori. Per quanto sorgessero infatti delle manifatture di qualche rilievo (come una filatura di canapa a Spilimbergo, dove Francesco Lischiutta vi impiegava 600 operai), l'espansione più significativa avveniva nei villaggi di pianura e soprattutto nell'area collinare, grazie a imprenditori intraprendenti. Nella stessa Terraferma veneziana, immediatamente a ridosso della capitale, si espandeva nella seconda metà del XVIII secolo la filatura del lino e del cotone su base rurale. Settore comunque che si sarebbe affermato su basi gracili, dipendente come risultava da altre aree per quanto concerneva la commercializzazione e la lavorazione della materia prima.

Nell'ambito dei vari settori manifatturieri fu il lanificio di Terraferma a conoscere nel corso del Settecento uno sviluppo non solo rilevante, ma anche duraturo nel tempo. Superato in effetti l'ormai antiquato lanificio veneziano, che non teneva il passo con l'accelerazione che si registrava in Terraferma, i più aggressivi distretti lanieri (bergamaschi, vicentini, trevigiani), grazie alla disponibilità di lane, energia idrica, combustibile, all'assenza di strutture corporative e all'azione di tutta una schiera di artigiani, allevatori, mercanti-imprenditori, avrebbero sviluppato un *putting-out-system* vincente. Tuttavia oltre all'espansione del lavoro a domicilio, occorrerà prendere in conto non solo la tenuta di alcuni lanifici urbani (a Verona e a Padova innanzitutto) ma anche il fatto che prendeva corpo un sistema manifatturiero misto, nel senso che il lavoro a domicilio si integrava a unità produttive (una sorta di profabbriche) che contavano sino a un centinaio di telai (come accadeva ad esempio a Follina, nel Trevigiano) e ancor più a Schio, che anticipava il sistema di fabbrica ottocentesco. Venivano introdotte innovazioni di un certo rilievo, da parte di imprenditori fra i quali non mancarono figure di patrizi illuminati, quale fu il caso del nobile veneziano Niccolò Tron. Questi, avviando delle imprese laniere sia nell'Alto Vicentino che nell'Alto Trevigiano, associandosi a tecnici

stranieri, favorì la conoscenza, e più tardi l'introduzione, di innovazioni messe a punto all'estero, quale la spoletta volante. Ciò permise non a caso di costituire nell'Alto Vicentino, più che in altre aree laniere della Repubblica (come nell'Alto Trevigiano) o nella stessa capitale (dove la spoletta volante del Kay venne introdotta solamente nel 1784) un tessuto industriale vitale, reggendo alla transizione politica di fine secolo.

Non meno importanti risultavano il settore minerario nonché la metallurgia che il primo alimentava, entrambi presenti nelle vallate dell'Alto Vicentino, sulla Riviera del Garda, ma soprattutto nel Bresciano e nel Bergamasco. Imprese minerarie e ateliers che non possono essere identificati *tout court* con l'industria a domicilio di carattere rurale, avendo essi dato vita a imprese di ridotte dimensioni ma ad elevato contenuto di capitale, per quanto tali imprese non sempre si sarebbero trasformate, nel corso del XIX e XX secolo, in sistemi di fabbrica di più ampie dimensioni. Una produzione metallurgica infatti che non si limitava a soddisfare una domanda di carattere militare, come si è sempre sottolineato, ma che alimentava il mercato interno, e in parte internazionale, di prodotti di carattere rurale e domestico, come vomeri, padellame, falcetti, posaterie, fil di ferro, chioderie, catene e attrezzi agricoli vari.

Il mondo agricolo veneto sembrava infatti in grado di assorbire questa produzione artigianale, esprimendo nel secondo Settecento una qualche apertura nei confronti di pratiche agricole più moderne e di una pur timida meccanizzazione, frutto sia dell'espansione agricola di quei decenni che della diffusione delle idee agronomiche e riformatrici. L'espansione della risaia, delle irrigazioni e delle operazioni di bonifica (a fine Settecento si contavano ca. 180.000 ha. di terreni bonificati, contro i ca. 70.000 di fine Cinquecento) confermavano un quadro di qualche apertura. Sperimentatori di nuove colture ed imprenditori direttamente coinvolti nella gestione delle proprie aziende non mancavano neppure all'interno della stessa classe dirigente veneziana. Vale a dire all'interno di quel patriziato che aveva allargato a dismisura in età moderna le proprie proprietà a danno della piccola e media classe coltivatrice, approfittando di più degli altri patriziati di Terraferma della messa a coltura delle terre strappate alle paludi e all'incolto. Il consolidamento della grande proprietà tuttavia continuava ad esprimersi in pratiche agricole statiche, privilegiando sia il patriziato veneziano che le aristocrazie di Terraferma, la piccola affittanza e la mezzadria, affidando a fattori la conduzione delle proprie aziende, privilegiando pratiche estensive piuttosto che intensive, investendo in misura insufficiente e non riuscendo perciò a imprimere una reale svolta all'agricoltura regionale. E' per tali motivi che risulta doveroso chiedersi se gli innovatori aristocratici - limitati peraltro numericamente - riuscissero davvero a mutare il quadro del paesaggio agricolo regionale,

in termini di produzione aggregata. Il fatto inoltre che i membri dell'aristocrazia veneziana controllassero le cariche di governo e presiedessero ai consorzi di bonifica, all'interno dei quali godevano di fortissimi interessi, tutto ciò non può che ricondurre ogni considerazione di carattere economico-agricolo alla dimensione politico-costituzionale.

D'altra parte all'interno dei comprensori di bonifica (i più numerosi dei quali erano localizzati nel Padovano e nel Polesine) le opere irrigue volte a introdurre foraggere, sperimentare nuove rotazioni agricole, incrementare l'allevamento si rivelavano troppo scarse. Nel Padovano ad esempio i terreni prativi rappresentavano all'inizio del '700 solo il 9,9 % della superficie destinata alla produzione cerealicola, essendo conosciuto "il costume dell'irrigare" solo a Cittadella e Camposampiero. La situazione risultava più favorevole nel Veronese e nel Vicentino, ma anche costì le irrigazioni non assicuravano quell'impatto diretto sull'allevamento a cui esse erano preposte in prima istanza. Carenze, nella produzione foraggera e nell'allevamento bovino, che compediarono alla caduta della Repubblica tutti i difetti dell'agricoltura veneta. Probabilmente il mancato sviluppo della zootecnia fu indotto dalla possibilità di rifornirsi facilmente del bestiame delle regioni alpine e soprattutto dell'Ungheria a un prezzo comparativamente basso, tanto che si preferì destinare molti terreni alla nuova coltura del gelso o alle tradizionali colture cerealicole, che apparivano nell'immediato più remunerative. Inoltre, se l'esigenza preminente di prosciugare i terreni vallivi della bassa pianura può in qualche modo essere compresa, considerata l'impellente necessità di conquistare quelle superfici periodicamente allagate, le conseguenze negative di tali scelte non mancarono di pesare gravemente sullo sviluppo agronomico ed economico della regione. I risultati, per un certo verso paradossali, che si dovevano riprodurre sul piano storico, erano ancora evidenti in tempi recenti. Negli anni '30 di questo secolo, con l'eccezione di Rovigo, tutte le altre province venete apparivano ben lontane dall'aver soddisfatto le esigenze di un'agricoltura irrigua moderna. E soprattutto, se avevano proceduto a importanti opere di drenaggio, risultavano carenti sul fronte dell'irrigazione, sacrificata a una bonifica e a un'agricoltura di carattere estensivo. Il Padovano rappresentava con i suoi ben 266.000 ettari da irrigare e solo 1.000 da prosciugare il caso più emblematico di questo lungo e contraddittorio processo storico.

La definitiva annessione della Repubblica all'Austria, con la perdita del controllo di una politica economica autonoma, e il turbolento periodo bellico che l'aveva preceduta, contraddistinto da distruzione di raccolti, confische, carestie e abbandono di molti terreni, avrebbe esasperato le contraddizioni della conduzione aristocratica della proprietà fondiaria. Molte aziende patrizie risultavano non a caso indebitate e caddero nelle mani di fattori che le avevano gestite in modo interessato negli ultimi decenni della Repubblica. Ne avrebbe approfittato ancora quel cetto ebraico che più di altri nuclei sociali sembrava in

ascesa nei primi decenni dell'Ottocento, ai danni di un patriziato veneziano in netto declino. Non si dovrà neppure sottovalutare l'apertura legislativa e sociale che la transizione politica segnava favorevolmente, come la soppressione dei fedecommissi, il ridimensionamento della manomorta ecclesiastica, l'avvio del catasto particellare, l'introduzione di una prassi amministrativa e legislativa più moderna, che traeva vantaggio sia dalla tradizione francese (ad esempio in materia di acque e strade) che austriaca. Tuttavia la stagnazione che colpì l'intera agricoltura europea, la serie di bassi prezzi che seguì al Congresso di Vienna e lo scarso dinamismo dei ceti possidenti non permisero che queste premesse agissero in profondità e mutassero radicalmente i rapporti contrattuali e i modi di produzione esistenti nella regione. Le carenze strutturali rimanevano evidenti e si esprimevano nel numero eccessivo di aziende minuscole, gestite con contratti che rimanevano quelli tradizionali (ad affitto o a mezzadria), nella persistenza delle rotazioni tradizionali che lasciavano poco spazio a colture specializzate e alle foraggere, predominando le colture promiscue: terreni arativi, coltivati a grano o a granturco e solcati da filari di viti. Persisteva la frattura storica tra Venezia e le altre città dello stato, e ancor più grave quella tra città e campagna, considerata quest'ultima sempre con accondiscendenza dalle élites urbane, nobili o borghesi che fossero, insufficientemente interessate sia a promuovere una acculturazione di base che a una valorizzazione della proprietà verso la quale fare affluire capitali ed energie imprenditoriali. Nella stessa produzione di seta greggia la regione era destinata ad essere scavalcata dalla più dinamica Lombardia, a causa di un ciclo serico (gelsicoltura-bachicoltura-trattura) condotto nell'ambito dell'economia del potere, con scarsi mezzi economici e tecnici. Lo stesso assetto idrogeologico non appariva certo migliore in questi primi decenni del secolo rispetto a quello lasciato in eredità della Repubblica. Certo questa aveva difeso efficacemente la laguna dai pericoli di insabbiamento e da un'attività di bonifica pericolosa ai fini della salvaguardia delle attività portuali. Tuttavia l'allontanamento dei fiumi dalla laguna aveva scaricato nell'immediato retroterra il pericolo di tracimazioni e di inondazioni permanenti, di cui soffrivano le popolazioni rurali, afflitte da paludismo e da un elevato coefficiente di morbilità. Ai problemi che interessavano la bassa pianura facevano riscontro quelli che colpivano la montagna, dove la piccola proprietà e un eccessivo popolamento salvaguardavano in misura insufficiente gli equilibri boschivi e la fluitazione delle acque.

Tuttavia, era proprio nell'ambito della bonifica e del controllo del territorio che a partire dagli anni '40 il quadro risultava aperto a nuove iniziative, in un periodo contrassegnato inoltre da un allargamento dell'istruzione di base, dal proposito di favorire l'associazionismo agrario e di introdurre una maggiore meccanizzazione. Nei numerosi consorzi di bonifica che punteggiavano la regione (tra le prime nel contesto nazionale per

quanto concerneva la superficie complessiva sottoposta a drenaggio) si applicavano le nuove tecnologie (le idrovore a vapore), sulla scia di un trend economico nuovamente in ascesa nel continente europeo. Si veniva a capo alla fine di aree paludose che invano si era cercato di prosciugare nei secoli precedenti (si pensi all'annoso problema del prosciugamento delle Valli Veronesi). Il Veneto orientale, il Polesine e il Padovano costituirono ancora una volta le aree più dinamiche nell'ambito della bonifica, investite come furono da iniziative finanziate da capitali ragguardevoli, considerato lo sforzo finanziario che le idrovore comportavano a fronte delle tecniche tradizionali (bonifica per colmata o conduzione dell'acqua verso pendenze progressive). Alla vigilia dell'annessione almeno una trentina di idrovore avevano guadagnato all'agricoltura 30.000 ha. di terreno solamente lungo il basso Adige e il Po, a riprova di un ciclo agronomico più favorevole. La situazione complessiva non appariva tuttavia fra le più confortanti, gli aspetti di arretratezza e le carenze strutturali rimanendo predominanti, rispetto a quelle luci e aperture che, come per il periodo precedente, non erano mai mancate.

Anche per quanto concerne l'apparato industriale e il comparto minerario-metallurgico la caduta della Repubblica rappresentò un *turning-point* fondamentale. Avvenimento a cui è necessario attribuire la massima rilevanza anche in questo ambito in quanto - ancor più che nel settore agricolo- la scomparsa degli antichi confini politici, l'abbattimento delle barriere dognali e il protezionismo implicito, il duro confronto politico-economico con concorrenti più forti, il rapido mutamento delle ragioni di scambio contribuirono al declino e al collasso di produzioni che, forse, avrebbero potuto sopravvivere. In altri termini, la variabile politica andava a mettere in luce le debolezze latenti, come la povertà del capitale fisso rispetto a quello circolante o la scarsa disponibilità di materie prime, aspetti che indubbiamente aggravarono l'inferiorità della regione di fronte all'accresciuta concorrenza internazionale. Canapa e lino ad esempio, forniti in misura insufficiente dalle coltivazioni venete, non permisero la transizione dall'industria rurale al sistema di fabbrica (in Friuli ad esempio), mentre la povertà dei giacimenti minerari nell'Alto Vicentino e sulla Riviera del Garda impedì a queste aree di restare affiancati al Bresciano e al Bergamasco, i quali territori, confluiti nella Lombardia austriaca, conobbero miglior fortuna nel corso dell'Ottocento. Anche il setificio, specie nella prima metà del XIX secolo, risultava compromesso in modo irreparabile. A Vicenza, dove nel 1790 erano concentrati 1.162 telai, su un totale di 2.390 operanti in tutta la terraferma veneta, solamente una sessantina di telai lavoravano in modo saltuario negli anni 1851-52, allorquando la Francia, fra il 1812 e il 1848, moltiplicava per dieci il proprio potenziale tessile. L'involuzione del Veneto in produttore di materia prima e di filati si accentuava con una trattura condotta a

livello domestico e un impiego troppo lento di quell'innovazione fondamentale sullo scorcio del XIX secolo che era il vapore. Nell'intera regione nel 1863 solo 75 filande su 960 utilizzavano il vapore. La malattia del baco, la pebrina, propagatasi nel 1854, colpendo la produzione di seta greggia, aggravò le condizioni della stessa trattura domestica, mentre molte filande, aperte solo durante i mesi estivi, non attivando una produzione continua, non riuscivano a recidere i legami con il mondo agricolo.

Si sarebbe dovuto attendere la seconda metà del XIX secolo, perché il quadro apparisse almeno in parte migliorato, anche per quanto concerneva la tessitura serica. D'altro canto, pur registrandosi un ritorno sui mercati internazionali dei velluti, damaschi e broccati veneziani, così come dei velluti tessuti a Vicenza e Udine in piccoli opifici attrezzati, questo ritorno appariva poca cosa rispetto alla ragguardevole espansione del setificio milanese e comasco, oltre che di quelli di Krefeld e di Lione, che conoscevano una crescita inarrestabile.

Faceva eccezione la tenuta del lanificio, specie nell'area scledense e a Thiene-Valdagno, dovuta non solo al consolidamento tecnologico, che continuò pur in decenni difficili, e a una rapida evoluzione verso la manifattura integrata (già nel 1794 solo il 22 % del totale dei telai impiegati nello Scledense era installato nelle aree rurali), ma anche a una più favorevole situazione commerciale e internazionale. In effetti, il blocco continentale, impedendo l'afflusso in Europa dei drappi inglesi, offrì al lanificio veneto delle opportunità commerciali di un certo rilievo. A differenza del setificio, il lanificio veneto, non trovandosi nelle stesse condizioni di crescente inferiorità rispetto alla concorrenza francese e austro-tedesca, sembrò in grado di opporre una maggiore resistenza, se non nei mercati internazionali, sicuramente in quello interno. A partire dagli anni '40 dell'Ottocento, i centri lanieri dell'area vicentina conoscevano una nuova spinta in avanti quanto all'ammodernamento dell'apparato tecnologico e al tasso di investimento capitalistico, superando la fase più drammatica dell'indubbia deindustrializzazione che colpì la regione nei primi decenni del secolo, dalla quale alcune province sembrarono non potersi più riprendere. Con Alessandro Rossi (1819-1898) a Schio e con Gaetano Marzotto (1810-1920) a Valdagno il processo produttivo risultava incardinato nel sistema di fabbrica, venendo ad operare all'interno degli opifici lanieri oltre che i filatori (prima fase dell'integrazione verticale della produzione) gli stessi tessitori. Già nel 1855 Alessandro Rossi si vantava di essere riuscito a raccogliere all'interno della fabbrica tutti i suoi operai, come nessun altro industriale laniero aveva fatto.

Se si abbandona tuttavia il settore laniero, indubbiamente ci si trovava di fronte a un sistema industriale che batteva il passo e accentuava la distanza rispetto ad altre aree industriali europee. La persistenza dell'industria domestica ne era probabilmente una

testimonianza, considerato che essa risultava funzionale alla frantumazione della proprietà, come avveniva nell'area pedemontana, dove un folto esercito di possidenti poveri e di braccianti fabbricavano oggetti in legno, destinati al consumo delle popolazioni montane più che a un circuito commerciale più ampio. Lo stesso avveniva per la lavorazione della paglia, ricavata da una varietà particolare di grano. In tale contesto la contrazione demografica e la pauperizzazione crescente si collegavano a questo modello sviluppo, aggravato dalla perdita di indipendenza della regione e dalla delicata transizione economica. Vero è ancora che un giudizio storico complessivo deve tener conto da un lato di un'industrializzazione diffusa nel territorio, e quindi della permanenza di un tessuto industriale che avrebbe conosciuto migliori occasioni in futuro, dall'altro dell'esistenza di nuclei industriali, come quelli lanieri, di notevole rilievo. E' con questo volto ambiguo che la regione si sarebbe presentata all'appuntamento storico dell'Unificazione.

Bibliografia

S. Ciriaco, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, F. Angeli, 1999³

Idem, *Manifatture e mestieri in laguna. Equilibri ambientali e sviluppo economico*, in *La laguna di Venezia*, a cura di E. Turri et al., Verona, Cierre Edizioni, 1995

D. Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961

R.T. Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma, Il Veltro, 1986

B. Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo*, Milano, Banca commerciale, 1965

V. Panciera, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso, Canova, 1996

G.L. Fontana, *Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900*, Vicenza, Neri Pozza, 1993

Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo, a cura di A. Lazzarini, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1984

M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano, Banca commerciale, 1963

A. Lazzarini, *Fra tradizione e innovazione. Studi su agricoltura e società rurale nel Veneto dell'Ottocento*, Milano, F. Angeli, 1998

C. Fumian, *La città del lavoro. Un'utopia agroindustriale nel Veneto contemporaneo*, Venezia, Marsilio, 1990

Glossario

Protoindustrializzazione: modello economico secondo il quale la diffusione del lavoro a domicilio avrebbe rappresentato la transizione al sistema di fabbrica e alla rivoluzione industriale

Putting-out-system: organizzazione del lavoro che contemplava la distribuzione della materia prima e la successiva raccolta del prodotto finito da parte del mercante-imprenditore

Rotazioni agricole: alternanza di varie colture agricole sullo stesso terreno. Le rotazioni più avanzate contemplavano la soppressione del maggese e l'introduzione di erbai e di leguminose

Corporazioni: associazioni di mestiere che raggruppavano gli addetti a un determinato settore economico

Mariegole: statuto d'arte o insieme delle regole che disciplinavano le attività manifatturiere nell'ambito urbano

New Drapery: lavorazione di tessuti di lana pettinata, leggeri e meno costosi dei tessuti tradizionali. Si sviluppò nelle Fiandre sin dal XIV secolo

Folloni (o *gualchiere*): macchina impiegata per la feltratura o rassodamento dei tessuti di lana, costituita da tini, in cui si deponevano i panni, e da magli azionati dall'energia idraulica.

Orsogli: filati di seta, opportunamente ritorti da mulini idraulici (fra i più avanzati quelli "alla bolognese" e nel Settecento quelli "alla piemontese")

Fedecommissi: disposizione testamentaria in base alla quale chi ereditava una proprietà aveva l'obbligo di conservare e restituire in tutto o in parte l'eredità a un'altra persona

Manomorta (ecclesiastica): insieme dei beni che appartenendo a enti religiosi sfuggivano a ogni forma di tassazione e di trasferimento di proprietà

Catasto particellare: registro pubblico che descriveva tutte le "particelle" della proprietà, le colture agricole praticate e gli edifici rurali nell'ambito di ogni singola comunità.